

Si a Norvegia, Svezia, Austria e Finlandia Strasburgo benedice il club europeo a 16

Votando a schiacciante maggioranza in favore dell'allargamento dell'Unione europea a Norvegia, Svezia, Finlandia e Austria, il Parlamento europeo ha concluso, con una dichiarazione di fiducia nel futuro dell'Unione, i cinque anni della terza legislatura, cinque anni di sconvolgimenti storici che hanno portato alla fine della «guerra fredda». È con questa sfida agli «euroscettici» che si apre dunque la campagna per le elezioni europee di giugno.

AUGUSTO PANCALDI

■ STRASBURGO. Si di Strasburgo all'Europa a sedici: parere favorevole all'ingresso di Austria, Svezia, Norvegia e Finlandia. Lo scetticismo era infondato. I rischi di questa ultima sessione della legislatura erano due: la bocciatura dell'allargamento, che avrebbe aperto una crisi gravissima di tutto il «sistema» comunitario; il rinvio della decisione (del resto giustificata dalle inadempienze del Consiglio sui necessari adeguamenti istituzionali) che avrebbe potuto paralizzare tutti i successivi processi di adesione o di semplice associazione. Nei due casi, comunque — poiché era la prima volta nella storia comunitaria che un allargamento era condizionato dal voto dell'europarlamento — ne sarebbe uscita una immagine non certo edificante di questa istituzione, a un mese dalle elezioni per il suo rinnovo, e in un momento di indubbia crisi della credibilità dell'Europa per una opinione pubblica sempre più incline ad addossarle la responsabilità di tutti i suoi mali, a cominciare dalla disoccupazione. Va dato atto a questo Parlamento europeo di aver saputo accantonare le giuste critiche al Consiglio, che potevano anche giustificare una decisione di rinvio, e di aver capito che il destino di questa stessa Unione era ormai legato al suo allargamento come sola via percorribile e capace di ridare credibilità all'Europa in quanto «soggetto politico decisivo del nuovo ordine mondiale scaturito con la fine dell'equilibrio del terrore».

Maggioranza molto larga
Va ricordato che, per la ratifica dei trattati di adesione dei tre paesi nordici e dell'Austria occorre la maggioranza assoluta di 260 voti per un europarlamento composto da 518 membri: ebbene il trattato di adesione della Norvegia è passato con 374 voti favorevoli, dell'Austria con 374, della Finlandia con 377 e della Svezia con 380. «Si tratta — ha detto al termine delle votazioni il presidente Egon Klepsh — di una decisione di portata storica che restituisce intatta l'Europa a tutti gli europei che già fanno parte dell'Unione e quelli che vi aspirano. Domani, ha proseguito il presidente in carica in una atmosfera di giustificata euforia, gli europei sapranno che votare per il rinnovo di questo parlamento vuol dire votare per un avvenire di solidarietà, di democrazia e di pace».

Non è poco: questo Parlamento, non dimentichiamolo, era stato eletto cinque anni fa, nel giugno

del 1989, quindi prima del crollo del muro di Berlino, dello sfascio del blocco comunista, della disintegrazione dell'impero sovietico, della guerra del Golfo, della crisi e del conseguente dramma jugoslavo: cinque anni «che sconvolsero il mondo» e non solo il vecchio continente, riaccendendo qua e là tensioni e ambizioni nazionalistiche, provocando bibliche migrazioni verso «l'Europa ncca», moltiplicazione i compiti e i doveri. Cosa sarebbe accaduto, in questo cataclisma, se non fosse esistita una Comunità già consolidata, capace di controllare e di frenare vecchi e nuovi appetiti di questa o quella potenza?

Non era un'utopia

Non solo l'Europa è riuscita, pur tra mille difficoltà e anche indecisioni, a giocare il suo ruolo, a sviluppare e consolidare la propria unione — ma, alla fine di questo quinquennio, — come ha ricordato Giorgio Rossetti (Pds), relatore per l'adesione della Svezia — ha potuto tradurre in realtà un allargamento che soltanto poco tempo fa appariva un'utopia. E un paese come la Svezia, fin qui in posizione di neutralità attiva, ha maturato in sé, come la Norvegia, la Finlandia o l'Austria, il convincimento che solo l'Unione europea offriva garanzie di sicurezza e di cooperazione economica.

Che il voto per l'allargamento avesse una importanza politica e storica davvero decisiva per l'avvenire dell'Unione lo si era visto fin dall'inizio, con la presenza nell'emiciclo di Strasburgo della quasi totalità dei parlamentari, con l'affluire nella capitale alsaziana di centinaia di giornalisti. L'attesa di tutti non è andata delusa. Dal 1° gennaio 1995 l'Unione conterà sedici membri effettivi, realizzerà un ampliamento che non è «solo numero ma anche qualitativo» tenuto conto del livello dei nuovi Stati membri.

Questa legislatura, marcata fin dai suoi primi mesi di vita da sconvolgimenti epocali proprio alle porte dell'Europa comunitaria, si conclude dunque con un allargamento e un arricchimento di questa stessa comunità che tante Casandre europee davano per sterminata. Al nuovo parlamento che verrà eletto il 6 giugno il compito di portare avanti il processo unitario: ma questo è un capitolo ancora da scrivere, che condurrà l'Unione alle soglie del 2000.



Ma i jeans non saranno «braghe di tela»

■ PARIGI Il testo originale della legge, che non dovrebbe subire modifiche sostanziali, prevede un ampio ventaglio di sanzioni. Innanzi tutto gli enti pubblici dovranno subordinare le loro sovvenzioni al rispetto, da parte dei beneficiari, dell'uso del francese nei rapporti di lavoro, nella pubblicità, nell'azienda. Gli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria potranno inoltre agire secondo le disposizioni del codice sul consumo, vale a dire effettuare controlli e individuare infrazioni penetrando dappertutto, fatte salve le abitazioni private. Chi gli si opponesse, correrebbe il rischio di pagare 50mila franchi di multa o anche di farsi sei mesi di galera. Gli effetti della legge si vedranno soprattutto sui media radiotelevisivi e nella pubblicità, ad eccezione «delle opere cinematografiche e audiovisive in versione originale». L'unico limite all'obbligo dell'uso del francese è l'inesistenza di termini francesi dello stesso significato. Per esempio jeans, anche se qualcuno aveva cercato di imporre «pantaloni in tela».

Francese per amore o per forza Ultimo timbro sulla legge di difesa della lingua

Nessun dubbio ormai sull'approvazione definitiva della legge sulla difesa della lingua francese. La discussione parlamentare ha mostrato una netta maggioranza favorevole. L'uso di termini stranieri sarà punito con le multe.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Pochissimi gli audaci che osano opporsi alla legge in difesa della lingua francese in discussione all'Assemblea e che ieri sera era in procinto di essere definitivamente approvata. Già il Senato, in prima lettura, aveva fornito un'idea delle posizioni in campo: maggioranza pressoché compatta, comunisti favorevoli, socialisti astenuti (per il carattere repressivo delle norme più che per l'ispirazione di fondo). E così Jacques Toubon, ministro della Cultura, è riuscito a portare a termine il suo progetto. Da oggi, se possibile, la Francia è più francese. A nulla è valso qualche isolato grido di dolorosa protesta. Come quello di Laurent Dominiati, deputato della maggioranza di destra, ma più preoccupato dei suoi colleghi: «Temo che questa legge — ha detto nel corso del dibattito — che cerca di proteggere il

francese assalito dall'inglese, mostri al mondo intero che la nostra è diventata una lingua assediata, minacciata, una lingua del passato... Bisogna proprio dire agli studenti di tutto il mondo che la lingua francese è una lingua il cui uso, in Francia, ha bisogno di essere imposto dallo Stato sotto pena di sanzione?». Vana inquietudine del deputato Dominiati: da oggi chi dice meeting invece di reunion (per esempio un presentatore tv) si espone a multe salate.

multe per chi sbaglia

Come spiegare tanto consenso nel mondo politico? Quando si toccano certe corde, naturalmente, deputati e senatori pensano al loro elettorato, che si presume affezionato all'idioma nazionale. Lo dimostra del resto un sondaggio tra i più idioti del secolo, che è ser-

vo però a dar forza al rapporto preliminare alla presentazione della legge. Si pensi che secondo questa meticolosa ricerca il 97 per cento dei francesi si dichiara affezionato alla lingua materna. Chissà se anche il 97 per cento degli italiani vede con favore l'uso dell'italiano in Italia. Potrebbe perfino darsi che la stessa percentuale di inglesi, guarda caso, parlati con gioia la lingua di Shakespeare più del curdo o del lituano. Stabilito l'assunto, a Jacques Toubon non è rimasto che costruire l'insieme di norme contro i barbarismi anglofoni, italofoni, ispanofoni e altri. La critica più virulenta che gli è piovuta addosso — dalla stampa, non certo dalle opposizioni politiche — è di aver inventato un sistema difensivo inutile e pure dannoso, poiché sarebbe un modo di ammettere la propria mediocrità, la fine della grandeur, il riassorbimento nel gruppetto delle «potenze medie». Un modo di recuperare, attraverso la battaglia linguistica, brandelli di gloria e influenza universale che furono di un altro tempo. In questo senso la legge sarebbe «difensiva», quindi negativa.

La fine della grandeur

Sensibilissimo a queste critiche, Jacques Toubon ha invocato in parlamento il carattere, al contra-

no, estremamente «offensivo» della sua legge. Ha chiamato in causa persino la caduta del Muro di Berlino: «Da quel giorno l'ordine vecchio non esiste più, e noi vediamo apparire un solo modello culturale, politico, economico... Non è perché il mondo è uno che debba essere uniforme». E allora vai con il dritto alla differenza, con gli inviti — connotati alla sua legge — all'innovazione, alla creatività culturale. Perché il pericolo, dice allarmatissimo Toubon, è che «il francese divenga, rispetto all'inglese, quel che sono oggi il latino e il greco rispetto al francese». Una lingua morta, stecchita, defunta, trapassata. Albert Camus come Plinio il Vecchio, Baudelaire come Ovidio, Molière come Aristofane. Il francese oggetto di studio per specialisti, non più di pratica quotidiana. Un incubo.

Fondato o meno che sia l'incubo di Toubon, esso esprime una certa politica. Le questioni linguistiche l'hanno sempre fatto. Nel '500 s'impose l'uso del francese nel campo della giustizia, ed era il segnale dell'affermazione dello Stato moderno. La Rivoluzione di fine '700 combatté dialetti e linguaggi locali, e fu il segno di un nuovo ordine politico. Perfetta la citazione che fa Edwy Plenel su Le Monde: «Il federalismo e la superstitazione — scriveva Barère in un rap-

porto del Comitato di salute pubblica nel 1793 — parlano breton meridionale; l'emigrazione e l'odio per la Repubblica parlano tedesco; la controrivoluzione parla italiano; il fantasma parla basco». Ergo, la nuova Repubblica deve parlare francese. Questo sì, fa notare il quotidiano pargino, era spirito «offensivo». Toubon e la sua legge invece non sono altro che «l'espressione di un declino», «la messa in scena della nostalgia di una gloria morta». Altri nutrono preoccupazioni di ordine più pratico. Per esempio l'Accademia delle scienze, che ha indirizzato una lettera a tutti i deputati supplicandoli di abolire l'articolo 5 della legge. Il suo testo definitivo prevede che per ogni convegno scientifico che si tenga in Francia debba essere approntato tutto un sistema di traduzione simultanea e di versione francese di interventi e documenti. Ora, tenendosi in Francia numerosi convegni in cui la maggioranza dei partecipanti non è francofona, l'Accademia teme che diventi «praticamente impossibili riunioni internazionali», con grande danno per la scienza nazionale e il suo posto nel consesso mondiale. Sono emendamenti di questo tipo che hanno prolungato fino ad oggi la discussione in parlamento. Ma nessuno ieri sera nutriva dubbi di sorta sul suo esito quasi unanime.

Decolla Eurofigther: 15mila miliardi di lire solo per lo sviluppo del bireattore

S'alza in volo il supercaccia europeo ma la Germania punta il dito sui costi

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ WARTON. Vola, per la prima volta ufficialmente davanti al pubblico e alla stampa internazionale l'Eurofigther 2000 nel freddo cielo inglese, ma il destino del supercaccia europeo rimane ancora avvolto nelle nebbie dell'incertezza. Mezz'ora di volteggi sulla brughiera a bassa quota e a velocità ridotta, ci mancherebbe altro. Ma tanto è bastato per strappare gli applausi degli appassionati di questi gingillett. E tuttavia sulla scia del bianco, modernissimo velivolo, progettato da inglesi, italiani, tedeschi e spagnoli, non si sono scolti affatto i nodi che da anni accompagnano le varie fasi della sua nascita. Basta dare subito una cifra: fino ad oggi sono stati spesi — solo per lo sviluppo di basi bene del bireattore — ben 15mila miliardi di lire, di cui 2mila dati dal contribuente italiano, ma nessuno ancora sa quando l'Euro-

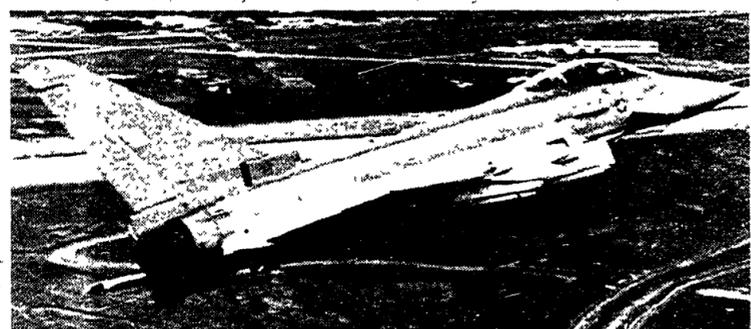
figther entrerà nella fase di produzione. Sono i tedeschi, che ancora ieri si sono mostrati preoccupati per la lievitazione dei costi, in attesa delle elezioni politiche del 1995 che hanno nei fatti deciso di allungare la gestazione del caccia non sapendosi decidere sul numero di aerei da ordinare. All'origine Bon pensava di acquisirne ben 250, al pari degli inglesi, ma dopo l'unificazione il governo tedesco è stato ad un passo, addirittura, dall'uscire dal programma europeo. Poi è rientrato nei ranghi ma, pur conservando il 33% di quota del progetto, così come Londra del resto, ha ridotto sensibilmente il suo interesse, tant'è vero che oggi si parla al massimo di 140 macchine di questo tipo che dovrebbero volare con l'insegna della Luftwaffe.

La sfida tecnologica dell'Euro-

mondiale. Il segretario di Stato inglese alla difesa, Malcolm Rifkind, ha subito parlato di «orgoglio e di fierezza per questo magnifico capolavoro grazie al quale l'Europa conserverà il suo posto nel mondo di oggi e di domani». Anche Fabio Fabbi ha difeso fino in fondo il progetto del caccia europeo anche se non ha nascosto che ci sono stati dubbi e perplessità in casa nostra. Ma lui ha qualche carta e qualche esigenza di velocità in più degli altri. Intanto si combatte ai nostri confini, e poi abbiamo la vetusta operativa dei caccia intercettori F104 se è vero, come è vero, che siamo dovuti ricorrere ai ri-pari «affittando» nei mesi scorsi dei Tornado inglesi nella versione da superiorità aerea. A freddare gli animi, come si diceva, era però il tedesco Jörg Schonbohm sottosegretario alla difesa del suo paese: il ministro Ruhe contrano com'è al

progetto ha preferito snobbare del tutto l'appuntamento di Warton. Certo ha dato atto che l'Eurofigther 2000 è stato un «contributo al completamento dell'Europa con una resa tecnica altissima» ma poi si è rivolto ai progettisti e ai responsabili industriali per lanciare un appello per abbattere i costi del progetto. Come a dire: attenzione, tra un anno il nostro atteggiamento potrebbe cambiare del tutto.

L'aereo di per sé ha prestazioni eccezionali. Sale a 12mila metri di quota in meno di 3 minuti con una



Il nuovo caccia europeo

velocità massima di oltre 2300 chilometri orari. Ma è nell'elettronica e nell'informatica il suo segreto. L'Eurofigther non solo darà in tempo reale al pilota la completa informazione sulla situazione operativa ma avrà capacità di ingaggio di «obiettivi multipli» oltre l'orizzonte ottico con riconoscimento e «prioritizzazione» della minaccia. Già, si dirà, ma tra dieci anni chi sarà il suo concorrente? Il consorzio europeo non si nasconde dietro un dito e riconosce — lo ha fatto anche ieri — che il nuovo caccia amena-

no F22 «sarà superiore di un bel 10% al supercaccia europeo. Ma, si affrettano a dire, che costerà probabilmente il doppio» almeno 200 miliardi a esemplare.

C'è da dire, infine, della parte economica. Se il progetto andrà a buon fine — e non c'è dubbio che a parte le resistenze di Bonn in qualche modo lo farà — è stato calcolato che darà lavoro a 90mila persone nei quattro paesi di cui 15mila in Italia che ha già «prenotato» sempre sulla carta, 130 aerei di questo tipo.